



TV: da oggi il «bambino di celluloido»

ROMA — I volti, il film, le situazioni che coinvolgono i bambini nel cinema italiano: questo il tema di un programma in sei puntate dal titolo «il bambino di celluloido» realizzato da Silvana Silvestri e montato da Alberto Ena per il dipartimento scuola-educazione. La trasmissione — in onda il venerdì alle ore 23,30, sulla rete 1 TV a partire da stasera — cerca di stabilire alcune costanti secondo le quali il bambino è stato utilizzato dal nostro cinema. La violenza che produce emozioni, il rapporto

tra padre e figlio, il cibo, la precisa divisione dei ruoli tra bambini e bambine, la predilezione per i piccoli protagonisti che sappiano comportarsi da adulti. Forse il bambino in prima persona sullo schermo è solo il comico, che comunica le trasgressioni dell'infanzia, il catastrofico rapporto con gli oggetti, i giochi di parole, la solitudine, come ci ricordano Stan Laurel e Oliver Hardy, Charlie e Jerry Lewis o, per restare nell'ambito del cinema italiano, Totò. Nel corso delle puntate alcuni registi che hanno avuto con i bambini un rapporto di particolare comprensione: Luigi Comencini, Dario Argento, Gianni Amelio e Nanni Moretti. Ci sarà anche la testimonianza di Carlo Delle Piane.

«Gandhi» per soli bianchi in Sudafrica

LONDRA — La decisione di Sir Richard Attenborough, regista del film «Gandhi» (vincitore di 10 Oscar), di partecipare la prossima settimana ad una prima sudafricana del film riservata ai cittadini bianchi è stata definita oggi a Londra «un insulto alla memoria di Gandhi». Il deputato laburista Bob Hughes, presidente del movimento anti-apartheid, ha espresso la speranza che il regista britannico rifiuti di partecipare alla serata e doni parte degli incassi a favore della lotta contro la discriminazione razziale. L'ironia della situazione è che tutta la prima parte di «Gandhi» è dedicata ai 21 anni trascorsi dal grande indiano in Sudafrica per lottare contro la discriminazione razziale in particolare nei riguardi degli indiani. Il regista ha dichiarato che certo si sentirà a disagio durante la proiezione, ma che in ogni caso «meglio che il film sia visto, anche se in questo paese da spettatori segregati razzialmente, piuttosto che non visto del tutto» in Sudafrica. Il regista di «Gandhi» ha promesso che la sera successiva alla prima (per soli bianchi) «criticata anche dal sindacato degli attori britannici» il film sarà proiettato in un cinema di Soweto multi-razziale.

che lottano contro la discriminazione razziale. L'ironia della situazione è che tutta la prima parte di «Gandhi» è dedicata ai 21 anni trascorsi dal grande indiano in Sudafrica per lottare contro la discriminazione razziale in particolare nei riguardi degli indiani. Il regista ha dichiarato che certo si sentirà a disagio durante la proiezione, ma che in ogni caso «meglio che il film sia visto, anche se in questo paese da spettatori segregati razzialmente, piuttosto che non visto del tutto» in Sudafrica. Il regista di «Gandhi» ha promesso che la sera successiva alla prima (per soli bianchi) «criticata anche dal sindacato degli attori britannici» il film sarà proiettato in un cinema di Soweto multi-razziale.



Giovanni Gagliardo e Milva sul set di «Via degli Specchi»

Il film «Via degli Specchi» il giallo di Giovanna Gagliardo con Nicole Garcia e Milva

Omicidio formato famiglia

VIA DEGLI SPECCHI — Soggetto, sceneggiatura, regia: Giovanna Gagliardo. Fotografia: Camillo Barzoni. Musica: Pino Donaggio. Interpreti: Nicole Garcia, Heinz Bennent, Milva, Massimo Sestini, Massimo Sestini, Massimo Sestini. Giallo psicologico, 1983.

appare ad evocare, da un lato, figure di donne traumaticamente sorprese e sconfitte da eventi dellittuosi e, dall'altro, a penetrare i contraccosti psicologici che questi fatti provocano in un ménage familiare alto-borghese.

C'è da dire di più. Mentre in Maternale il grumo drammatico si risolve nel prolungato ed esclusivo confronto tra due soli personaggi, in questo nuovo film la vicenda si stempera diffusamente tra molteplici figure, di volta in volta in risalto o in ombra nel complicato fermento di situazioni ora realistiche, ora allegoriche, ma sempre riferibili ad un discorso sulle «scene da un microcosmo».

Formalmente strutturato come un giallo-psicologico su un soggetto originale della stessa Gagliardo e di-

gato con la collaborazione dell'esperto Jean Gruault. Via degli specchi, pur svolgendo fino in fondo il racconto di un fattaccio di sangue, diretta presto nei sottili e controversi maneggi di due coniugi ormai arrivati al sospiro, alla menzogna, al disamore. Lei, donna-magistrato di volitivo carattere, si trova ad indagare su uno strano suicidio, per qualche verso spiegabile anche come un assassinio. Lui, intraprendente manager, si muove sinvolto negli affari e, più ambiguo, nelle sue personali vicende, non escluse, ovviamente, occultate questioni di cuore e di letto.

Nel groviglio di tale situazione vengono ad essere irruenti, incoerenti, una pigrizia, svogliata impiegata e un pavido amico della suicida (o dell'assassinata), mentre solette la donna-magistrato si approssima, non senza crescente angoscia, all'amaro accertamento della verità.

Film tutto intriso di sofisticate atmosfere e di ancor più sofisticati moduli narrativi. Via degli specchi sceglie la strada di un racconto a più livelli. E se l'apparenza si moltiplica inquietantemente alla verità, la lucida coscienza al turbamento dell'inconscio, il dramma autentico può essere qui soltanto il trauma della separazione tra un uomo e una donna.

Se qualche addebito ci è consentito di muovere al film di Giovanna Gagliardo, pur realizzato con sorvegliata, elegante estro registico e benissimo interpretato da Nicole Garcia, Heinz Bennent e Milva, diremmo che abbiamo trovato piuttosto pregiudizievole la mescolanza di elementi narrativi e di risvolti metaforici. Cioè, quel che è la componente thrilling di Via degli specchi si dissolvono di quando in quando per far posto a digressioni allusive o descrittive forse inessenziali e, comunque, fuorvianti rispetto al crescendo drammatico dell'azione. Ciò che, tuttavia, non toglie né dignità, né maturità al discorso cinematografico in progresso di una delle autrici italiane più originali.

Via degli specchi, inoltre, adombra (fin dallo stesso titolo) la «doppiezza» e la controveribile verità d'ogni personaggio come d'ogni scorcio narrativo. Tanto che, tirando le somme, l'ambiguità dell'instempe può sembrare più programmatica che autentica. Insomma non si sa mai bene a chi e a che cosa credere. Per questo, forse, Via degli specchi convince solo in parte.

Sauro Borelli
Al cinema Durini di Milano

A Bologna Steve Lacy, Carla Bley e Enrico Rava hanno trasformato in grande jazz le musiche di «Casanova», «Roma» «Otto e mezzo»

Nino Rota era come Glenn Miller, ma non lo sapeva



Donald Sutherland nel «Casanova» di Fellini. A destra, Nino Rota il musicista scomparso al quale Bologna ha reso omaggio

Nostro servizio BOLOGNA — Nino Rota, che nella Guida alla musica contemporanea di Gentilucci occupa diciotto stringatissime righe, ne merita ancor meno in quel gustoso «Fanny Hill all'italiana» descritto da Sandra Milo in Carlo Federico. Due mondi, quello del Conservatorio e quello di Cinecittà, non solo diversi ma orgogliosi di esserlo, hanno segnato antipodicamente la sua musica. Cosa ancor meno sopportabile per chiunque, il compositore milanese, a differenza di un Morricone, non

risulta essere stato sfiorato da una schizofrenia autorale, non considerava cose serie le une e «puttane» le altre. Rota ha finito invece, per la sua collocazione atipica ma non compromissoria, per non essere considerato abbastanza serio tra i seri né veramente abbordabile dal «frivolo» mondo del cinema che, attraverso Fellini, gli aveva aperto le braccia, lanciandolo come uno dei più geniali autori di film-music del dopoguerra.

La storia musicale recente deve quindi ricordarlo non solo come uno dei pochi compositori italiani «popolari», ma come uno dei più fraintesi, difficilmente catalogabili, al limite incomprensibile, in termini di avanguardia e di retroguardia artistica, con concezioni artistiche e di sperimentalismo novecento. Il che non ne fa certo un precursore del post-avanguardia romantico, ma semmai un caso ancora da riconoscere e da studiare, vista anche la sua sterminata produzione da camera e di repertorio poco o nulla conosciuto.

Amarcord Nino Rota, un bellissimo disco dello scorso anno, con una canzone e patriottica Sandra Milo in copertina, non stupisce quindi sia stato ideato, realizzato e prodotto non in Italia ma a New York (dove Amarcord, tra l'altro, fu sempre modo), con musicisti jazz e in almeno un caso (il Blonde) rock. E con un'intuizione che vale parecchi congegni su Rota, «Bologna Jazz e Altro» ha ripreso l'idea del disco, invitando Carla Bley, Jackie Byard, Steve Lacy, che vi avevano preso parte, ed affiancando un Enrico Rava sextet (con George



Lewis, Mark Helias, Franco D'Andrea, Barry Altschul e Pietro Tonolo) in una serata no-stop Nino Rota. Un'operazione che qualcuno ha creduto passare «sulla testa dei musicisti», per un eccesso di progettualità e di astrazione, mentre all'opposto sarebbe stata sicuramente migliorata dalla presenza di più numerose angolazioni (magari con i vari Muhai Richard Abrams, George Adams, Chris Stein del disco) e da set individuali più concisi.

Jackie Byard, Steve Lacy e, come sembrerebbe scontato, viste la naturale predisposizione alle «pratiche basse» e all'ironia umorale della band della jazz woman americana Carla Bley, hanno trovato facilmente in se stessi un riflesso, una risonanza con il mondo di Rota, fatto di memorie stratificate, che si aprono come cassette, liberando candori infantili, vetri adolescenti, ricordi e stranezze pretamente senili. Musica mai realmente datata, se non in un tempo interiore, immaginario.

Fabio Malagnini

FANTASTICA MONROE di Roberto Scarpia. Spettacolo dei Fratelli Maschera, prodotto in collaborazione con il Comune di Rosignano Marittimo. Scene e costumi di Mino Truffelli, interprete: Filippo Maschera. Roma, Teatro dell'Uccelliera.

Di scena È quasi un poema cavalleresco questo «Fantastica Monroe» con Filippo Maschera

Il cavaliere e la Marilyn inesistente



Filippo Maschera interprete di «Fantastica Monroe»

più si racconta di Aristofane, il quale, dopo aver conosciuto quasi tutti i mondi possibili, si ferma a Monroe, paese delle meraviglie e meraviglia dei teatri. «Jazz e Altro» naturalmente prende a calcare il palcoscenico. Perché i suoi racconti, i suoi versacci, i suoi rumori lasciano impietrito il pubblico, quello ipotizzato nella fantasia dell'autore e quello reale, seduto sulle panche dell'Uccelliera.

Di scena

Quest'Edipo è a luci rosse

Nostro servizio TORINO — Già all'ingresso c'è modo di capire che i panni comodi dello spettatore di «routine» vanno smessi: in una ventina, perché più di tanti non è possibile farne accedere nella saletta di via Cayoux, ci ritroviamo in un budello dove ci viene fermamente indirizzato l'invito a togliersi le scarpe; imbarazzo che poi tutto sommato verrà premiato dai morbidi piumini che sotto le piante dei piedi ci conforteranno nella prima parte dello spettacolo.

affascinanti, quasi immobili: si tratta di una camera del morto dove l'attore Gianni Guardali sta chiuso in una bara di plexiglass; la violentissima luce di quell'antro con uno stragemma ottico, filtra l'immagine attraverso un foro, che appunto ci proietta il tutto rovesciato. L'attore si muove come alla ricerca di una fuga; nel frattempo scorre la colonna sonora: montaggio elettronico delle colonne sonore di tutti gli spettacoli che in sette anni di attività il Cabaret Voltaire ha realizzato.

capire e a godere il messaggio fino in fondo. Poi ci è riservata l'altra piccola emozione scenografica (a cura di Alfredo Ronchetti): si gonfia un candido pallone ovoidale e noi entriamo; a terra un pavimento di specchi. Comincia l'Esere l'Edipo nel tempo per non vedere. Qui l'assunto del gruppo è che l'Edipo sia pornografia assoluta: tutte le immagini significano in generale qualcosa, ma solo l'immagine pornografica non può essere altro che quella che è, dunque inaccettabile. Per un'oretta (totale due ore e mezza di spettacolo, quindi) comincia la proiezione di film hard-core, molto hard in verità, sulle pareti del pallone-uterone: signori e signore sono impegnati con viva passione nei più coraggiosi amplessi. Di fuori, come diavoli, gli attori ci leggono l'Edipo dei buoni Sofocle e qualcosa (forse dalle 120 norme di Sodoma) del Durrin baronesse (Sade). Il tutto non manca di impegno, né di una interna coerenza, che era l'implicabile per essere o accettata, o respinta: il pubblico, secondo libero arbitrio, potrà fare la sua scelta.

Daniele A. Martino

PER LA PRIMA VOLTA IN TV
STASERA ALLE 20,25

UN FILM CHE HA FATTO EPOCA
5 PREMI OSCAR

ROBERT DE NIRO è IL CACCIATORE

IL PIU' RECENTE CAPOLAVORO DI MICHAEL CIMINO
L'ALLUCINANTE AVVENTURA DI TRE «BERRETTI VERDI» NELLA TRAGEDIA DEL VIETNAM.
UN FILM CON UNA GRINTA E UN RILIEVO DRAMMATICO
COME IL CINEMA DA TEMPO NON RIUSCIVA A ESPRIMERE.